

MULTUM IN PARVO.
SUL NUOVO « ATLANTE » DI E. R. GALBIATI - A. ALETTI

1. La pubblicazione dell'« Atlante » di E. Galbiati e A. Aletti ⁽¹⁾ è un evento editoriale serio, che merita di essere preso in esame con cura, anche se è un'opera indirizzata genericamente a « chi vuol leggere la Bibbia "con intelletto d'amore" » (pag. 5), ed è inserito nella collana « Enciclopedie per tutti ». A destare la particolare attenzione sono la competenza biblica di Ms. Galbiati e insieme la riuscita composizione grafica, frutto dell'acribia del collaboratore cartografo e della tecnica avanzata degli editori: 71 tavole, suddivise a loro volta in più cartine per descrivere le fasi di uno stesso evento storico, con frecce e segni quasi sempre perspicui a prima vista, in un « Atlante » sono il primo requisito che il lettore cerca e sicuramente trova in quest'opera. Un tale lavoro da certosino è impreziosito da un testo che è eco fedele della vasta cultura, dell'equilibrio scientifico e insieme della capacità proforistica e pedagogica del noto biblista milanese. Molte sarebbero le parti da lodare: tra esse eccellono le *introduzioni* (metodologica, storica, geografica e archeologica), per la loro essenzialità e precisione, una vera *ouverture* alla grande sinfonia della storia della « Mezzaluna fertile » ⁽²⁾, nella cui armonia trova il suo *Sitz im Leben* necessario e imprescindibile la storia della salvezza dell'antico e nuovo Israele. Da lodare è anche l'impostazione del problema cronologico, sempre precisa e critica; e infine, la presenza di numerosi elenchi ed indici (pagg. 225-250) che permettono la facile consultazione dell'opera e il superamento di difficoltà inerenti alle diverse trascrizioni dei nomi semitici.

Scontata la complessiva serietà dell'opera, in questa nota vorremmo anzitutto collocarla nella produzione recente degli « Atlanti biblici » e poi passare all'analisi di qualche punto problematico.

2. Lasciando a monte un'opera fondamentale per la metodologia del genere « atlante », ma ormai troppo visibilmente datata, il « Westmin-

(1) E. R. GALBIATI - A. ALETTI, *Atlante storico della Bibbia e dell'Antico Oriente*. Dalla preistoria alla caduta di Gerusalemme nell'anno 70 d.C. (Enciclopedia per tutti, 7; Milano 1983).

(2) Come dice il sottotitolo, dalla preistoria alla caduta di Gerusalemme del 70 d.C., con la tav. 69 che tratta della diffusione del Cristianesimo nel mondo.

ster Atlas » ⁽³⁾, sono tre gli Atlanti biblici che ancora oggi attirano l'interesse degli studiosi.

2.1. Anzitutto il ragguardevole Atlante di L. H. Grollenberg ⁽⁴⁾, comparso in olandese e francese nel 1954 e tradotto in inglese due anni dopo. Il grande pregio dell'opera è dato dalla completezza delle cartine e dalle molte illustrazioni poste a commento di un testo, che, quantunque inferiore a quello del « Westminster Atlas », veniva considerato dagli studiosi il migliore presente sul mercato in quegli anni. Molto lodato per la precisione nella trascrizione dei nomi semitici, si dimostra però eccessivamente sbrigativo nell'approfondimento etimologico degli stessi e nel segnalare sulle cartine i punti interrogativi per quei nomi la cui identificazione non era (è) ancora accertata. Quest'ultimo, anzi, viene assunto come principio metodologico, esposto a pag. 23b.

2.2. In campo italiano, avevamo l'apprezzata opera dei padri Lemaire e Baldi ⁽⁵⁾. Pensato come supplemento a « La Sacra Bibbia » (Marietti, *editio maior*), e tradotto successivamente anche in francese ⁽⁶⁾, mirava ad essere il corrispondente italiano dell'opera di Grollenberg. Se le cartine e le illustrazioni sono meno curate delle corrispondenti del Grollenberg, il testo ⁽⁷⁾, dal De Vaux, era considerato la migliore storia biblica scritta dai cattolici fino ad allora ⁽⁸⁾. Rimane ancora un punto di riferimento per gli studiosi italiani, soprattutto per il problema dell'identificazione delle località bibliche, in quanto i nostri autori rimandano a quest'opera per la discussione delle identificazioni ⁽⁹⁾. Purtroppo, dobbiamo dire, perché dagli anni '60 sono state numerose le nuove acquisizioni, in particolare su questo « punto caldo » della geografia storica biblica.

2.3. Da ultimo, dobbiamo ricordare l'Atlante di Aharoni e Avi-Yonah ⁽¹⁰⁾, apparso nel 1968 e rivisto dagli autori, ma riedito dopo la loro morte nel 1977. Sorprendente è la mancanza di ogni riferimento alla fondamentale identificazione di Ebla con Tell Mardikh e quindi alle nuove luci gettate sull'Antico Vicino Oriente nella seconda metà del III millennio. È un punto sul quale torneremo presto, perché interessa anche l'Atlante di Ms. Galbiati. Il valore dell'opera dei due archeologi israeliani sta nell'essenzialità del testo che commenta le 264 cartine e nell'equilibrato dosaggio tra l'illustrazione delle tradizioni letterarie

(3) G. R. WRIGHT - F. V. FILSON, *The Westminster Historical Atlas to the Bible*, Philadelphia 1946 (rev. ed. 1956).

(4) L. H. GROLLENBERG, *Atlas de la Bible*, Brussel-Paris 1954.

(5) P. LEMAIRE - D. BALDI, *Atlante storico della Bibbia*, Torino 1955 (1964¹).

(6) *Atlas biblique: Histoire et géographie de la Bible*, Louvain 1960.

(7) P. Lemaire ha redatto i cc. 1-17, eccetto due sezioni sulla geografia generale della Palestina e su Giosuè e la conquista di Canaan, a cura di P. Baldi, autore anche dei cc. 18-19 sul NT e del c. 20 dedicato a Gerusalemme.

(8) Cfr. R. DE VAUX, *RB* 63 (1956), 427.

(9) LEMAIRE - BALDI, *Atlante...*, 265-288: queste pagine sono dedicate all'onomastico geografico della Bibbia, con l'identificazione più probabile alla toponomastica attuale.

(10) Y. AHARONI - M. AVI-YONAH, *The Modern Bible Atlas* (rev. ed.), London 1977.

dell'AT e l'inserzione dei nuclei storiograficamente accertati che quelle tradizioni contengono.

Questa breve rassegna ci ha portato ad evidenziare alcuni problemi che il genere « atlante storico biblico » costringe a mettere a fuoco: il rapporto delle tradizioni letterarie bibliche con la storiografia « scientifica », il problema dell'identificazione dei luoghi, il problema della trascrizione dei nomi ed eventuali lacune. Su queste lunghezze d'onda sondiamo il nostro Atlante.

3. Dietro la rappresentazione biblica della storia si muovono concrete « res gestae ». E tuttavia, la critica storica ci ha reso attenti a comprendere che la storiografia biblica parte da linee interpretative diverse da quelle della moderna storiografia: si tratta di una storia « kerigmatica » che si concilia male con l'esattezza documentaristica della nostra moderna scienza storica. Di più, come notava von Rad ⁽¹¹⁾, ciò che più interessa alla storiografia biblica (la presenza di Jahweh e il suo agire salvifico), viene ad essere non documentabile per la scienza storica. Eppure è « reale », perché capace di dare senso ad una trama di eventi che altrimenti resterebbero puri dati cronochistici, ma non certo potrebbero divenire « storia ».

Per l'estensore di un atlante biblico storico questo problema si pone con acutezza: illustrare la storia « kerigmatica » così come il testo biblico la presenta, con le eventuali inesattezze storico-geografiche; oppure illustrare la storia « scientifica », riducendo con saccente sicurezza quanto non è (ancora) provato da documenti? Nel primo caso avremmo un atlante biblico, ma non storico; nell'altro, un atlante storico, ma non biblico. Il problema oggi è ineludibile e i recenti significativi progressi dell'archeologia non fanno che aggravare il peso.

Ci si potrebbe porre di fronte all'archeologia con l'animo ottuso dei « fondamentalisti »: quanto dice la Bibbia è esatto e non va discusso. Una posizione facilmente sgretolabile, se si pensa che il « quanto dice la Bibbia » passa pur sempre attraverso il « quanto io comprendo della Bibbia ».

Più sottilmente ci si potrebbe porre di fronte alla documentazione storica con l'intendimento di constatare che « la Bibbia aveva ragione » ⁽¹²⁾. Ma attenzione: di quali « fatti » devo trovare le prove? o meglio, in che cosa la Bibbia si impegna ad « avere ragione »?

La riflessione esegetica e storica, sorrette dal progresso dell'archeologia, ci hanno mostrato che il problema va impostato al modo di « parallele convergenti ». Occorre cercare il senso del testo biblico (a partire da tutte le metodologie esegetiche di cui dispongo) per giungere alla « critica storica ». D'altra parte, e con metodo indipendente, occorre cercare la « verità archeologica », che i continui ritrovamenti mi permettono di ricostruire in modo sempre più completo. Solo a questo punto le due documentazioni, « letteraria » e di « cultura materiale », possono concorrere a completare il mosaico storico.

(11) G. VON RAD, *Teologia dell'AT II*, Brescia 1974, 495-507.

(12) Si ricordi il famoso best-seller di W. Keller, precisamente in questa linea.

Il grande pregio dell'Atlante di Ms. Galbiati sta nell'esatta tensione mantenuta tra storia « kerigmatica » e « scientifica ». Nell'*Introduzione storica* (pagg. 11-23), in varie premesse metodologiche sparse qua e là prima dei commenti alle tavole, con l'inserzione stessa della storia biblica nell'alveo del Vicino Antico Oriente, si cerca di giungere alle « res gestae » che hanno suscitato la lettura di fede d'Israele. Nella trafila della discussione vorrei sottolineare la cristallina limpidezza metodologica: la critica letteraria precede ed è indipendente dalla critica storica. Questo metodo corretto permette all'A. di stendere un importante paragrafo su « Ciò che non può trovarsi sull'Atlante Biblico » (pagg. 11s), vale a dire Gen 1-11 e gli altri scritti sapienziali, il cui carattere universale (meglio, meta-storico) porta a leggere le coordinate storico-geografiche solo in funzione narrativa ⁽¹³⁾. Ancora, la corretta metodologia permette di impostare criticamente il problema di una « storia di Gesù », che il genere letterario « vangelo » rifrange in singoli episodi, tra loro convenzionalmente (= teologicamente) collegati, il cui angolo di rifrazione dalle « res gestae » va studiato nei singoli casi. Ne è segno la promessa di pag. 176: « Se dunque si terrà presente che essi (vangeli) suppongono delle lacune di informazione e in certi casi una successione solo congetturale o chiaramente convenzionale... si eviterà di dare a questa ricostruzione un valore superiore a quella che ha e d'altra parte se ne potrà ricavare una notevole utilità per la comprensione dei singoli fatti o gruppi di episodi evangelici ».

Nello *svolgimento dei commenti* alle cartine — a parte quelle di carattere « storiografico » — si seguono invece da vicino i racconti biblici. Essi dunque si presentano come illustrazione della storia « kerigmatica », ovviamente fino a quando non si è costretti a prendere posizione critica, come a riguardo della collocazione storica del ciclo dei Patriarchi, dell'esodo e della conquista. Alla lettura kerigmatica viene poi in aiuto un paragrafo aggiunto ad ogni commento, con l'intento pedagogico di leggere gli eventi storici con gli stessi « occhi di fede » degli autori biblici, per leggere l'unità intrinseca di questa unica « storia salvifica ».

4. La discussione circa l'*identificazione dei luoghi biblici* viene rimandata troppo sbrigativamente all'Atlante di Lemaire-Baldi (pag. 5). A parte i progressi compiuti dalla geografia biblica dopo l'ultima edizione di quell'Atlante (1964), Lemaire-Baldi non hanno una vera e propria trattazione del problema, ma solo i risultati. È noto che questo è un problema fondamentale della geografia biblica ⁽¹⁴⁾ in continua evoluzione. I criteri per ricostruire le antiche mappe della Terra Santa nei diversi periodi storici sono fondamentalmente quattro:

a) l'analisi della storia e della topografia così come ci vengono consegnate dalle fonti storiche a nostra disposizione;

(13) Giustamente l'unica tavola dedicata a Gen 1-11 è in riferimento alla « tavola dei popoli » di Gen 10, una mappa etnico-geografica dell'VIII-VII sec. a.C.

(14) Cfr. ad es., Y. AHARONI, *The Land of the Bible. A Historical Geography*, Philadelphia 1979², 105-130.

b) eventuali identificazioni in fonti successive: per la Terra Santa sono importanti le attestazioni talmudiche e le testimonianze di Eusebio, Girolamo e degli « itineraria » di pellegrini, a partire dal periodo bizantino. È chiaro che questa documentazione va vagliata con cautela e criticità;

c) l'analisi del nome e il suo adattamento fonetico nel passaggio da una lingua all'altra, ricercandone la conservazione nell'area indicata dalle fonti scritte;

d) l'esame archeologico del luogo e il confronto con i dati offerti dagli altri criteri.

Mancando nel nostro Atlante una trattazione esplicita del problema, ci si sarebbe aspettato almeno di veder comparire nelle cartine più frequentemente dei punti interrogativi, segnalando l'incertezza d'identificazione ⁽¹⁵⁾.

L'attuale status quaestionis vede una quadruplici categoria: luoghi identificati; luoghi la cui identificazione non è del tutto certa; luoghi la cui identificazione è dubbia; luoghi non identificati. Per dare al lettore il quadro della situazione, riportiamo le ultime tre categorie ⁽¹⁶⁾:

4.1. *luoghi la cui identificazione non è del tutto certa*: Abel-Cheramin, Abel-Mecola, Abrona, Acsaf, Aczib (in Giuda, identificabile con Horbat Labnin), Adama, Aia, Iesana, Almon-Diblataim, Anacarat, Afek (di Transgiordania), Ar, Azmon, Aznot-Tabor, Baalat, Bacurim, Beerot (in Beniamino), Bet-Anat, Bet-Aven, Bet-Cherem, Bet-Cogla, Bet-le-Afrà, Bet-Pelet, Bet-Semes (in Issacar), Bezer (in Ruben), Cafartoba, Moab (città), Cun, Datema, Dofka, Eglaim, Elteke, Emmaus, En-Dor, Etam, Gat-Rimmon, Gheba (vicino al Carmelo), Kiriath-earim, Gulgala, Golan (città), Gosen (in Giuda), Cali, Camat (in Neftali), Cazerot, Cazi, Chelam, Chelef, Chelkat, Chefer, monte Or (nel Libano), Coronaim, Cusa, Iaaz, Iarmut (in Issacar), Ieser, Iekabzeel, Iesua, Kamon, Karka, Kedemot, Kiriataim, Kison (città), Libna, Libnat, Madmèn, Mareala, Mefaat, Merom, Migdal-El, Mizpe (in Galaad), Molada, Moreset-Gat, Mosa, Nebo (città), Netofa, Nibsan, Nob, Ofra (in Izreel), Pi-Achiroth, Piraton, Recob (in Galilea), Recob (nella valle di Acco), Rogelim, Sinai (monte), wadi Sorek, Succot (in Egitto), Tabbat, Tappuach (in Giuda), Teman, Tibcat, Timna (in Giuda), Zalmona, Zartan, Zeboim (Gen. 10,19), Zeboim (Neem 11,34), Zemaraim, Zeret-Sacar, Ziklag, Zoba (città).

4.2. *luoghi la cui identificazione è dubbia*: Baalat-Beer, Bet-Semes (in Neftali), Dabbeset, monte Or (nel Negeb), Ukkok, acque di Merom, Refidim, Sibma.

4.3. *luoghi non identificati* ⁽¹⁷⁾: Adasa, Alammelech, Amaad, Amam,

(15) Se non andiamo errati esso appare solo per Leontopolis, Heliopolis (pag. 173) ed Emmaus (pag. 187).

(16) Usiamo, a malincuore, la trascrizione della CEI, per coerenza con l'Atlante.

(17) Queste località non sono sempre ricordate nell'Atlante. Il corsivo è per i luoghi ivi presenti.

Arubbot, Aseret, Asna, Atarot-addar, Avvim, Aznot-Paran, Baala (nel Negeb), *Baal-Gad*, *Baal-Meon* (sui monti d'Efraim), *Baal-Perazim*, Bealot, *Beer-Lacai-Roi*, Bet-Dagon (in Aser e in Giuda), Bet-Lebaot, Bet-Marcabot, Bet-Pazzez, Bet-Tamar, *Betuel*, Boscat, Cabbon, Chefar-Ammonai, Cherub, Chitlis, Danna, *Debir* (vicino al Giordano), Dilean, *Dimna*, *Dor* (in Neftali), *Elon*, Eltekon, Eltolad, Enam, *En-Gannim* (in Giuda), En-Cazor, Ezem, Gallim, Ghedera, *Ghederot*, Ghederotaim, Ghelilot, Ghibea (in Giuda), Ghilo, *Gomorra*, Cazar-Gadda, Cazar-Sual, Cazar-Susa, Cazor-Adatta (!), Chesmon, Chezron, Olon, Orem, Umta, Ideale, Immer, Iftach, Irpeel, Itla, Itnan, Iim, Iagur (in Giudea), Ianum, *Izreel* (in Giuda), Iorkeam, Iokteel (in Giuda), Kedes (in Giuda), Kerem-Chattel, Kina, Kitron, Kullani, Lacmas, Maarat, Makaz, *Makkeda*, Mizpe (in Giuda), Naama, *Naalal*, *Obot*, *Ofni*, *Petor*, Rabbit, Recobot-Ir, Rekem (in Giuda), Rimmon (nel Negeb), Serug, Saaram, Sacasim, Samir (in Giuda), Sema, Silchim, Shion, *Sodoma*, Tareala, Tel-Carsa, Tel-Melach, Zanna (in Giuda), *Sela-Elef*, Sefata (valle), Sior, *Zif* (nel Negeb).

La conseguenza di questa lacuna, in parte compensata dai commenti che talvolta avvertono della probabilità delle identificazioni, è quella di avere « cartine-inganno »: ad es., la cartina dell'esodo è solo una delle possibili ricostruzioni ⁽¹⁸⁾. Dal punto di vista storico si sarebbe potuto trattare di più piste nel deserto, percorse da più carovane, collegate in seguito per formare un solo itinerario. Le tradizioni letterarie ci permettono di ipotizzare una pista nord (cfr la migrazione delle quaglie, fenomeno della costa mediterranea) e una pista al centro della penisola sinaitica (cfr. la manna; la *Tamarix mannifera Ehrenberg* cresce infatti solo in alcuni wadi al centro della penisola del Sinai). Forse, in questo caso sarebbe stato meglio segnalare i « punti fermi » e poi le diverse possibilità di attraversamento, che da W ad E sono principalmente tre (settentrionale, centrale e meridionale).

5. Un punto che meritava più attenzione è l'importanza di Ebla (Tell Mardikh). Tutti ormai conoscono questi importanti scavi condotti sotto la guida di Paolo Matthiae dalla Missione Archeologica Italiana in Siria a partire dal 1964 ⁽¹⁹⁾. Ci saremmo aspettati una trattazione più ampia dei brevi accenni fatti alle pagine 46 e 48. Almeno si sarebbe dovuto includere Ebla nell'elenco delle località archeologiche del Medio Oriente (pagg. 35s) significative per gli studi biblici e ricordare l'eblaita nel gruppo di lingue semitiche (cfr. la nota complementare di pag. 8), anche a prescindere dalla discussione se l'eblaita fosse un semitico nord-occidentale oppure orientale ⁽²⁰⁾.

(18) Questo è detto nel commento alla cartina. A prova dell'ipotesi del tracciato, si noti che nella cartina 3 della tavola 11 i nomi identificati con certezza (nel tracciato della peregrinazione desertica) sono solo: Pitom (*Tell er-Retabbeh*) e Kades Barnea (*Ain el-Qudeirat*). Tutte le altre localizzazioni vanno dalla alta probabilità (Monte Sinai, per l'antica tradizione omogenea) alla mera possibilità (Refidim).

(19) Cfr. P. MATTHIAE, *Ebla. Un impero ritrovato*, Torino 1977; G. PETTINATO, *Ebla. Un impero inciso nell'argilla*, Milano 1979.

(20) Attorno a questo problema si è accesa una forte disputa, non sempre

6. Per quanto riguarda il NT, a prescindere dalla posizione ottimistica di Ms. Galbiati di poter percorrere il cammino storiografico al di là dei cosiddetti « Vangeli dell'infanzia » ⁽²¹⁾, mi sembrano due i punti che esigerebbero una trattazione più ampia.

6.1. Anzitutto, la cronologia della « settimana di Passione » (pag. 182). Il problema si pone per la non concordanza della cronologia giovannea con quella sinottica: per Giovanni il 15 Nisan è il sabato di quella settimana e la cena non è esplicitamente presentata come « cena pasquale »; per i Sinottici, la sera precedente la morte di Gesù in croce era « il primo giorno degli azzimi » (Mc 14,12), quando cioè si sacrificava l'agnello pasquale. Dunque per i sinottici il 15 Nisan sarebbe il venerdì, esplicitamente ricordato come vigilia del sabato (cfr. Mc 15,42; Lc 23,54). Ms. Galbiati nella sua trattazione fa riferimento soltanto alla tesi di A. Jaubert ⁽²²⁾, che è un tentativo concordistico di armonizzare i dati evangelici a nostra disposizione. Ma questa tesi, pur valida per

mantenuta al livello della obiettività scientifica, tra Archi e Matthiae da una parte e Pettinato con Dahood (✠ 1982) dall'altra. I primi sostengono il carattere orientale dell'eblaita nell'albero linguistico semitico, gli altri il carattere nord-occidentale. Per chi è interessato ai rapporti Ebla-Bibbia, diamo qui una bibliografia essenziale: M. DAHOOD, « Ebla, Ugarit e l'AT »: CC 129 (1978,2) 328-40; P. FRONZAROLI, « L'interferenza linguistica della Siria settentrionale del II millennio »: *Interferenza linguistica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Testi raccolti da R. Ajello (Pisa 1977) 27-43; G. GARBINI, « Pensieri su Ebla »: AION 38 (1978) 1-13; I. J. GELB, « Thoughts about Ebla. A Preliminary Evaluation »: *SirMesSt* 1,1 (1979) 403-30; A. R. MILLARD, « Les découvertes d'Ebla et l'AT »: *Hokma* 6 (1977) 55-61; G. PETTINATO, « Gli archivi reali di T. Mardikh-Ebla. Riflessioni e prospettive »: *RBibIt* 25 (1978) 225-42; J. L. SKA, « Les découvertes de Tell-Mardikh-Ebla et la Bible »: *NRT* 100 (1978) 389-98; R. ALTHANN, « Ugarit, Ebla and the OT »: *BTtoday* 97 (1978) 1710-15; M. DAHOOD, « Ebla, Ugarit and the OT »: *VTsup* 29 (1978) 81-112; A. ARCHI, « The Epigraphic Evidence from Ebla and the OT »: *Bib* 60 (1979) 556-66; G. PETTINATO, « Ebla e la Bibbia... »: *OrAnt* 19 (1980) 49-72; A. ARCHI, « Ancora su Ebla e la Bibbia »: *StEbl* 2 (1980) 1-40 (da seguire tutta questa rivista, iniziata nel 1979); M. DAHOOD, « Le scoperte archeologiche di Ebla e la ricerca biblica »: CC 131 (1980,2) 319-333; tutto il volume *La lingua di Ebla*, Atti del Convegno Internazionale 1980 (a cura di L. Cagni), Napoli 1981; E. ZURRO, « Ebla: realità, escollos, horizontes »: *Salmanticensis* 28 (1981) 475-500; P. MARRASSINI, « Ebla e il Vicino Oriente: aspetti e problemi »: *BibOr* 22 (1980) 175-212; A. ARCHI, « ¹IA-RA-MU ad Ebla »: *StEbl* 1 (1979) 45-48; H. P. MUELLER, « Gab es in Ebla einen Gottesnamen Ja? »: *ZA* 70 (1981) 70-92; M. DAHOOD, « Ebla, Genesis and John »: *The Christian Century* 98 (1981) 418-21; Id., « The God Yā at Ebla? »: *JBL* 100 (1981) 607s; A. ARCHI, « Are "The Cities of the Plain" Mentioned in the Ebla Tablets?... »: *BAR* 7 (1981) 54s; M. DAHOOD, « Eblaite and Biblical Hebrew »: *CBQ* 44 (1982) 1-24; M. BALDACCI, « Note semitico-occidentali sulla geografia religiosa ad Ebla »: *BibOr* 24 (1982) 219-27; Id., « Studi sul lessico eblaita: i nomi di vasi »: *BibOr* 25 (1983) 229-34.

(21) Cfr. pag. 171: « I pochi luoghi menzionati e i principali spostamenti dei personaggi devono appartenere all'aspetto oggettivo dei fatti e pertanto possono essere chiariti dalla geografia ». Ma fino a che punto *apo anatolōn* (Mt 2,1), *di' allēs hodou* (Mt 2,12), *eis Aigyp̄ton* (Mt 2,13) possono essere presi come affermazioni geografiche?

(22) A. JAUBERT, *La date de la Cène*. Calendrier biblique et liturgie chrétienne, Paris 1957; un bilancio di quest'ipotesi con una ricca bibliografia si può trovare in J. CARMIGNAC, « Comment Jésus et ses contemporains pouvaient-ils célébrer la Pâque à une date non officielle »: *RQum* 5 (1964s) 59-79.

lo studio puntuale del calendario esseno (e con molta probabilità della storia P), non può reggere a proposito del nostro problema.

In primo luogo, perché accettare un calendario era aggiogarsi tutta la normativa religiosa di un gruppo: Gesù dunque sarebbe molto vicino agli Esseni di Qumran (accettando questa equazione), affermazione che non è sostenibile nel confronto globale del messaggio gesuanico con quello esseno⁽²³⁾. Inoltre, il vangelo stesso di Giovanni non permette questa ipotesi: basterebbe ricordare l'attenzione dell'evangelista alle tre pasque dei giudei (2,13; 6,4; 11,55) e la sottolineatura dell'avvicinarsi della pasqua ultima (11,55; 12,1.12), mentre non viene mai menzionata una pasqua diversa. Il *deipnon* di Gv 13,2 poi non può essere pasquale perché avviene *pro tēs heortēs tou pascha* (Gv 13,1). Nonostante le molte approvazioni che l'ipotesi ha raccolto (E. Ruckstuhl, P. W. Skehan, J. A. Walther, per ricordarne solo alcuni), molte sono state giustamente le voci critiche (Blinzler, Ogg, Kuhn, Jeremias, Schnackenburg, Benoit, R. E. Brown)⁽²⁴⁾.

Un ultimo tentativo in linea concordistica è stato compiuto da Chenderlin⁽²⁵⁾: l'osservanza della Pasqua al tempo di Gesù sarebbe stata estesa per motivi logistici lungo una settimana di tempo. In questa linea il *paraskeuē tou pascha* di Gv 19,14 sarebbe da intendere come la « paraseve nella settimana di pasqua ».

A nostro parere per ora non si può giungere ad una soluzione definitiva. Tuttavia ci domandiamo se la via concordistica sia corretta: non è forse più opportuno valutare meglio il livello redazionale degli evangelisti? Non per accusare Giovanni di aver cambiato la cronologia per una sua *intentio theologica* (Cristo come il vero agnello pasquale immolato). Probabilmente, come su altri punti, Giovanni si dimostra anche qui più esatto. Potrebbero essere stati i Sinottici o la tradizione da cui essi attinsero ad interpretare quel *deipnon* di Gesù coi suoi alla luce della Pasqua ormai imminente⁽²⁶⁾. Basterebbe notare due incongruenze in cui cade la cronologia sinottica: a) ridurre la *paraskeuē* alla normale vigilia del sabato; b) dare più importanza al riposo di quel sabato che

(23) Una prova a favore della vicinanza di Gesù agli Esseni potrebbe venire dalla ubicazione del Cenacolo: cfr. la tesi di Pixner, secondo la quale il Cenacolo si trovava nel mezzo del quartiere degli Esseni, in B. PIXNER, « An Essen Quarter on Mount Zion? »: *Studia Hierosolymitana*. In onore di P. B. Bagatti I, Jerusalem 1976, 245-284 (per il nostro problema cfr. la pag. 277).

(24) Ipotesi concordistiche che facevano leva sulla diversità di calendari erano già state sostenute da Lagrange (calendario galileano e gerosolimitano) e da Billerbeck (calendario farisaico e sadduceo).

(25) F. CHENDERLIN, « Distributed Observance of the Passover. A Hypothesis »: *Bib* 56 (1975) 369-93; Id., « Distributed Observance of the Passover. A Preliminary Test of the Hypothesis »: *Bib* 57 (1976) 1-24.

(26) Come indizio di una instabilità nella tradizione sinottica stessa si confrontino le notazioni cronologiche non del tutto omogenee: Mt 26,2-Mc 14,1-Lc 22,1; Mt 26,17-Mc 14,12-Lc 22,7; Mt 26,20-Mc 14,17-Lc 22,14; Mt 27,1-Mc 15,1-Lc 23,1; Mc 15,25 (senza paralleli; il codice *koridethianus* e la versione siriana *Harclensis*, lectio marginalis, hanno *hōra hektē* per evidente intento di armonizzazione); Mt 27,45s-Mc 15,33s-Lc 23,44; Mt 27,57-Mc 15,42-Lc 23,54; Mt 27,62 (che non va tradotto « il giorno dopo che era Paraseve », come la versione CEI, bensì « il giorno seguente, dopo la Paraseve »).

non al giorno di pasqua in cui sarebbero avvenuti i processi, la condanna e la crocifissione ⁽²⁷⁾.

6.2. Un secondo problema riguarda la *topografia di Gerusalemme* al tempo di Gesù. Ovviamente non si tratta di ridiscutere le fantasie archeologiche di Claude Conder, entusiasticamente accolte dal generale Gordon alla fine del secolo scorso, i quali identificarono il Golgota e il Sepolcro a nord dell'attuale Gerusalemme antica, presso un insieme di tombe scavate in collinette rocciose, alcune delle quali sono databili nei primi secoli prima e dopo Cristo ⁽²⁸⁾. Le trincee scavate da Kathleen M. Kenyon negli anni 1961-67 presso il Muristan (a sud della Basilica del S. Sepolcro) hanno definitivamente stabilito che le « seconde mura » di cui parla Giuseppe Flavio ⁽²⁹⁾ — le più esterne negli anni di Gesù — escludevano l'attuale localizzazione del Calvario dalla città erodiana. Si deve dunque concludere che la costruzione della Basilica del S. Sepolcro da parte dell'imperatrice Elena (326) si fondava su una localizzazione di Golgota e Sepolcro verosimile e quindi è un'attestazione attendibile ⁽³⁰⁾.

Il problema topografico che invece merita attenzione è la localizzazione del *praetorium* in cui avvenne il processo a Gesù (Mt 27,27; Mc 15,16; Gv 18,28.33; 19,9). Si capisce come da questa soluzione dipenda la topografia della « Via Crucis » verso il Golgota; ovviamente una « Via Crucis » sempre ipoteticamente tratteggiata, dal momento che l'attuale planimetria della Gerusalemme antica ricalca quella ellenistica dell'Aelia Capitolina di Adriano. La Gerusalemme di Erode è stata distrutta dalla prepotenza di Tito nel 70 d.C., ma soprattutto fu l'opera degli architetti di Adriano (135) a cancellare completamente la Gerusalemme giudaica per edificare una città a pianta ellenistica. Conseguentemente, l'identificazione di molti luoghi in Gerusalemme trova il suo fondamento solo sulle tradizioni degli « itinerari » dei pellegrini. Il problema dunque non può essere quello di ritrovare quale delle attuali vie Gesù abbia percorso con la croce, bensì quale fu il punto di partenza di questo tragitto.

Ms. Galbiati accetta come « più probabile » (pag. 182) l'opinione

(27) Questo vale anche se secondo Jeremias tutto quanto accadde in quella Pasqua era conforme alla legge giudaica, dal momento che si trattava del delitto gravissimo di « falsa profezia »: cfr. J. JEREMIAS, *Die Abendmahlworte Jesu*, Göttingen 1960², 34-44.

(28) Il dubbio sull'identificazione del Golgota è più che lecito a partire dall'attuale topografia della Gerusalemme antica: in essa la Basilica del S. Sepolcro si trova nel mezzo della città. Prima di Conder e Gordon, Jonas Korte (un tedesco che visitò Gerusalemme nel 1738) mise in dubbio la localizzazione tradizionale; Clarke, che passò 17 giorni in Palestina nel 1801; fra il 1840 e il 1870 furono ben sedici le teorie proposte. La teoria di Gordon è davvero bizzarra: egli vede la pianta topografica di Gerusalemme come uno scheletro, il cui cranio (Golgota) sarebbe a N e i piedi a Sud (S = Siloe). Si vedano le sue « Reflections in Palestine », pubblicate nel 1884. R. A. S. Macalister nel 1925, nel suo volume « A Century of Excavations », dice che questa ipotesi è un oltraggio alla religione e alla scienza.

(29) G. FLAVIO, *B.J.*, V,4,1-2.

(30) Si veda K. M. KENYON, *Digging up Jerusalem*, London 1974, 225-35; *The Bible and Recent Archeology*, Atlanta 1978, 96-98.

che localizza nell'Antonia il *praetorium* usato da Pilato. La prima attestazione di una tale tradizione risale al XII secolo, all'epoca crociata, ed è condivisa da molti, dopo gli studi di Vincent e di Sr. Marie-Aline de Sion ⁽³¹⁾. Tuttavia, per motivi archeologici e per ragioni dedotte da fonti antiche, essa viene rifiutata dai più recenti studi, che pongono il *praetorium* nel palazzo di Erode, situato dove attualmente sorge la « cittadella » (Torre di Davide) ⁽³²⁾. Un'opinione a parte e senza prove veramente convincenti appare quella del benedettino Pixner, che vuole collocare il *praetorium* vicino al luogo ove sorse in epoca bizantina la basilica Nea (S. Sofia) ⁽³³⁾.

La posizione di Benoit (e di buona parte degli studiosi oggi) è in primo luogo una variazione della datazione del « lastricato » che oggi si può visitare sotto il convento delle Sorelle di Sion e nella chiesetta della Flagellazione, da molti ancora interpretato come il *lithostroton* evangelico (Gv 19,13); e in secondo luogo la conseguente critica alla ricostruzione dell'Antonia proposta da Vincent e da Sr. Marie-Aline (problema che a noi non interessa direttamente in questa sede). Dato che la datazione del lastricato non può essere effettuata con il solo metodo morfologico (pavimentazioni di questo genere potrebbero essere erodiane, romane e perfino bizantine), restano due riferimenti in base ai quali stabilire la data: la volta che lo sostiene e l'intersecazione con l'arco dell'Ecce Homo, un arco di trionfo adrianeo dell'Aelia Capitolina.

Ora, la volta, che è di sicuro contemporanea al lastricato, non può essere erodiana, perché la pietra che costituisce come l'architrave di una bocca del bacino orientale della cisterna sottostante è la base di una colonna di periodo erodiano riutilizzata ⁽³⁴⁾. A conferma, i cinque gradini che delimitano la cisterna ad E e a W, ispezionati da Bagatti, mostrano che la cisterna è stata a lungo utilizzata come piscina scoperta ⁽³⁵⁾. Questo allora coincide con la testimonianza di Giuseppe Flavio (B.J., V, 11,4), il quale ci informa che nell'attacco del 70 d.C. i Romani, per giungere all'Antonia da Nord, costruirono un terrapieno « nel

(31) Ad es., L. H. VINCENT - A. M. STEVE, *Jérusalem de l'AT I*, Paris 1954, 196-214; Soeur MARIE-ALINE, *La forteresse Antonia à Jérusalem et la question du Prétoire*, Jerusalem 1956; R. D. POTTER, « Topography and Archeology in the Fourth Gospel »: *StEv* 1 (1959) 329-37; è accettata anche nell'Atlante di Baldi.

(32) G. DALMAN, *Jerusalem und sein Gelände*, Gütersloh 1930, 86; P. BENOIT, « Prétoire, Lithostroton et Gabbatha »: *RB* 59 (1952) 531-50; Id., « L'Antonia d'Hérode le Grand et le Forum Oriental d'Aelia Capitolina »: *HRT* 64 (1971) 135-67; Id., « ʃzwrh h'ky'wlwy ʃl mšwdt 'nwnyh »: *Qadmoniot* 5 (1972) 12-29 (ripreso nel volume: *Jerusalem Revealed*, a cura di Y. Yadin, Jerusalem 1976, 87-89); « Communication du R. P. H. M. COÜASNON »: *RB* 73 (1966) 573s; B. BAGATTI, « Resti romani nell'area della Flagellazione in Gerusalemme »: *SBFLA* 8 (1957s) 309-52; Ch. MAURER, « Der Struthionteich und die Burg Antonia »: *ZDPV* 80 (1964) 137-49; A. VANEL, « Prétoire »: *DBSup*, fasc. 44, 513-54; P. BENOIT, « Le Prétoire de Pilate à l'époque byzantine »: *RB* 91 (1984) 161-177.

(33) B. PIXNER, « Noch einmal das Prätorium. Versuch einer neuen Lösung »: *ZDPV* 95 (1979) 56-86. La sua tesi è contestata da P. BENOIT, « Le Prétoire de Pilate... ».

(34) B. BAGATTI, « Resti romani... », 324s, nota 4.

(35) *Ibid.*, 320-23.

mezzo della piscina chiamata Struthion » (*kata meson tēs strouthiou kaloumenēs kolymbēthras*). Nel 70 d.C. questa piscina non era ancora coperta e si trovava al di fuori dell'Antonia ⁽³⁶⁾.

Quanto all'intersecazione con l'arco di trionfo possiamo ora avere una risposta convincente, dopo un assaggio fatto nel 1966 in occasione del restauro del coro della basilica dell'Ecce Homo. Couias non ne dà comunicazione concludendo che il pilone N dell'arco poggia sulla roccia vergine e che l'ultima fila di pietre del lastricato all'estremità W s'interseca in un incavo nella parte E del pilone. Di qui la contemporaneità di arco e pavimentazione ⁽³⁷⁾. La conclusione dunque è che il lastricato faceva parte di uno dei fori dell'Aelia Capitolina e non della fortezza Antonia nella città erodiana.

D'altra parte ci sono prove storiografiche abbastanza stringenti per localizzare il *praetorium* nel palazzo di Erode. Esse sono tratte da Giuseppe Flavio e da Filone ⁽³⁸⁾:

— G. FLAVIO, *B.J.*, II, 3,1-4; *Ant.*, XVII, 10,2-3: nella festa di Pentecoste del 4 a.C. il procuratore Sabino è assediato dai rivoltosi nel palazzo di Erode, dove egli dimorava (*Ant.*, XVII, 9,3) e viene liberato da Varo.

— G. FLAVIO, *B.J.*, II, 9,4; *Ant.*, XVIII, 3,2: la sommossa è scoppiata perché Pilato ha usato della cassa del tesoro del Tempio per costruire un acquedotto. Pilato deve essere nel palazzo di Erode: nel suo tribunale riceve la folla e lancia contro di essa la sua coorte in abiti civili (*esthēs in idiōtikais*) e questa era la tenuta normale della guardia personale del governatore che risiedeva nel palazzo.

— FILONE, *Leg. ad Caium*, 38: Pilato si trova nel palazzo di Erode, cioè, come Filone dice poco più avanti, « nella dimora dei procuratori » (*en oikiā tōn epitropōn*).

— G. FLAVIO, *B.J.*, II, 12,1; *Ant.*, XX, 5,3: in una festa di Pasqua sotto Ventidio Cumano (48-52 d.C.), per calmare una sollevazione scoppiata nei cortili del Tempio, il procuratore viene chiamato dalla coorte dell'Antonia e giunge sul luogo tentando di calmare la folla. Non riuscendoci, manda tutte le truppe a prendere le armi e le fa venire all'Antonia per rinforzare la coorte lì presente. Tutto fa pensare che il procuratore e la sua coorte alloggiassero nel palazzo di Erode.

— G. FLAVIO, *B.J.*, II, 14,8-15,6: sotto Gessio Floro (64-66 d.C.): è nel palazzo di Erode che si dibatte tra procuratore e folla. Questo episodio è interessante per alcune scene che si ritrovano nella Passione: il giudizio, la flagellazione e la folla radunata.

Queste testimonianze letterarie, non sempre univoche quanto all'interpretazione topografica, sono però sorrette dall'uso linguistico di « praetorium ». Il pretorio non è — come sostiene Vincent — il luogo ove si amministra la giustizia, così da poter avere anche un pretorio

(36) P. BENOIT, « L'Antonia d'Hérode le Grand... », 139-145.

(37) *RB* 73 (1966) 573s.

(38) P. BENOIT, « Prétoire... », 538-42.

occasionale o fortuito ⁽³⁹⁾, bensì è un edificio stabile, in cui vi sono i locali d'abitazione e di amministrazione del governatore, la guardia del quartier generale e la prigione militare. La giustizia si amministra nel tribunale, che secondo il costume romano sarà in un luogo pubblico, nel forum o nella basilica, adiacenti al pretorio. Di conseguenza, se il pretore pronuncia una sentenza giudiziale in un luogo qualsiasi, installando la sua sedia curule, non per questo quel luogo viene chiamato *praetorium*.

Ricordiamo infine che nel periodo imperiale *praetorium* indica ogni residenza del governatore di una provincia. Il pretorio del procuratore di questo distaccamento della provincia di Siria (*praefectus Iudaeae*) era sito in Cesarea nel palazzo di Erode (*to praitōrion tou Hērōdou* di At 23,35). Il pretorio di Gerusalemme, dove il procuratore saliva soprattutto in occasione delle grandi feste giudaiche ⁽⁴⁰⁾, era con grande probabilità nel palazzo di Erode ⁽⁴¹⁾. L'ipotesi di Vincent, allora, di porre il *praetorium* gerosolimitano nell'Antonia, resta debolmente fondata soltanto sulla tarda tradizione crociata.

7. Da ultimo, vorremmo esporre un rilievo critico circa la trascrizione dei nomi semitici. Il problema è esposto in un paragrafo dell'« introduzione metodologica » (pagg. 8-10). Diamo atto agli autori di aver scelto un criterio pedagogicamente esatto nel seguire « la grafia della versione italiana proposta dalla Conferenza Episcopale Italiana » (pag. 10). Ci sarebbe molto da dire sulla trascrizione adottata dalla CEI, sulle numerose incongruenze e inconsistenze di essa. Ci basti solo augurare che in un'eventuale prossima scelta di « edizione ufficiale » si presti maggiore cura a questo problema, in modo da permettere sia un avvicinamento migliore alla pronuncia ebraica del nome, sia la possibilità di risalire alla scrittura originale, per quanto possibile. Tuttavia, dato che l'Atlante si rivolge a persone che normalmente useranno la versione CEI, è giusto aver mantenuto questa grafia. Un ulteriore problema, che non vogliamo affrontare qui, sarebbe domandarci se non sia meglio — nel caso di una versione di uso non scientifico — tradurre il nome di luogo invece che trascriverlo ⁽⁴²⁾. Constatiamo solo l'incongruenza con cui si affrontano i toponimi ebraici nella quasi totalità delle versioni moderne: alcuni nomi vengono adattati foneticamente (es. Betlemme, da Bêt-Leḥem), altri completamente tradotti (es. Piazze della Città, da Rehobot 'ir in Gen 10,11), altri vengono tradotti per metà (es. monte Sion, da Har-Šiyyôn) e per altri ancora si tenta la trascrizione, senza adattamento né traduzione (es. Kiriath-Iearim, da Qiryat-I'arîm).

(39) L. H. VINCENT, « Le lithostrotos évangélique »: *RB* 59 (1952) 526-530.

(40) Secondo Giuseppe Flavio (*B.J.*, I, 4,3), « *malista gar en tais euôchiaîs autôn stasis haptetai* ».

(41) Non possediamo prove che in una città potessero coesistere due « praetorii ». L'eccezione tardiva di Antiochia (sotto Costantino), in realtà conferma la regola: due pretori per due diversi funzionari imperiali.

(42) Per questo problema rimandiamo, ad es., a L. ALONSO SCHÖKEL - E. ZURRO, *La traducción bíblica: Lingüística y estilística*, Madrid 1977, 278-91.

Il nostro appunto è invece per le trascrizioni « scientifiche » che compaiono nei commenti e negli elenchi a fine Atlante. Nelle « introduzioni » traspare la precisione di Ms. Galbiati nel riportare le vocali con la loro rispettiva lunghezza: cosa di per sé lodevole, ma inutile per chi conosce le lingue originali e d'impaccio per i non-addetti; basterebbe indicare la presenza delle *matres lectionis* con il circonflesso. Carente è invece la segnatura diacritica delle consonanti, che è fondamentale per le lingue semitiche: lì si deve, a nostro parere, esigere la perfezione tipografica, in quanto sono esse a permettere la ricostruzione dell'originale. In particolare, avremmo di preferenza usato:

- š invece di sh (e segnalato il š);
- la segnalazione di tutte le enfatiche;
- la distinzione di h da ḥ (per evitare confusione, invece di kh per l'arabo non è impossibile usare ḥ);
- la translitterazione congruente di b/v e p/f (per l'ebraico b/p; per l'arabo b/f);
- la translitterazione di ' o di ' e per l'arabo anche di ġ (o ġ, ma non gh);
- d, t invece di dh, th per l'arabo.

8. I rilievi critici annotati non infirmano il giudizio positivo iniziale, anzi fanno risaltare ancora di più il valore di questo Atlante che sarà un riferimento di consultazione molto utile sia per studiosi che per appassionati di storia biblica e dell'Antico Vicino Oriente. Forse è troppo ambizioso definirlo « l'equivalente di un'intera biblioteca di studi biblici e delle antiche civiltà dell'Antico Oriente » (in sovraccoperta). È però un lavoro di vasta e calibrata cultura. Precisamente, « multum in parvo ».

GIANANTONIO BORGONOV

Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)